

Maria Borrello

Sicurezza e diritto alla città

Abstract: Considerata l'inefficacia delle politiche securitarie, si tenta, in queste pagine, una riformulazione del concetto di sicurezza, proponendone una rappresentazione tramite la figura dell'*apertura*. Questa impone da una parte, di recuperare l'ampiezza semantica propria di questo termine, a partire dal concetto di cura e dalla relazionalità che essa istituisce; dall'altra, di rovesciare il modo stesso di intendere il diritto alla sicurezza a partire dalla sua titolarità, intendendola quindi come un *bene collettivo*, un diritto che possa essere ricondotto a, e rivendicato da, un soggetto plurale. In tal senso, appare pertinente ancorare il discorso securitario alla città, come primo spazio in cui si realizza l'esistenza di quella pluralità. La città in effetti rappresenta il primo *luogo comune*, vale a dire lo spazio in cui una pluralità diviene una comunità, un'unità. Essa non indica pertanto solo una porzione di spazio fisico, ma più essenzialmente uno spazio antropologico, una realtà etico-culturale, luogo di incontro e partecipazione. Entro questo quadro, il riferimento al *diritto alla città* consente di declinare il discorso sulla sicurezza secondo una modalità inclusiva.

Keywords: sicurezza, libertà, soggetto, spazio, diritto alla città.

1. Premessa

Precipitato nel paradigma emergenziale, il discorso sulle modalità di garantire la sicurezza sembra auto-destinarsi all'elaborazione di soluzioni fallimentari. Quanto più si presenta l'impellenza delle minacce alla nostra sicurezza, tanto più le risposte formulate appaiono insufficienti¹. Con l'aggravante che esse si esplicano prevalentemente attraverso la riduzione degli spazi di libertà. Così, sebbene le politiche securitarie siano poste in essere al fine precipuo di garantire gli individui

1 Sul punto, ampiamente la riflessione sociologica. Si rimanda in particolare a: Z. Bauman, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2005; Luhmann, *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano, [1991], 1996. In particolare, R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, 2004, p. 5: "Il sentimento di insicurezza non è del tutto proporzionale ai pericoli reali che minacciano una popolazione. Esso è piuttosto l'effetto di un dislivello tra un'aspettativa socialmente costruita di protezioni e le capacità effettive, da parte di una determinata società, di farle funzionare. L'insicurezza insomma è in larga misura il rovescio della medaglia di una società che garantisce la sicurezza".

e le comunità nella loro esistenza, finiscono, paradossalmente, con l'incidere nel senso della restrizione di quell'esistenza: si restringe infatti il piano delle libertà e, per conseguenza, si restringe l'idea stessa di umanità². Le politiche securitarie sembrano, in tal senso, inesorabilmente sospingere verso relazioni disumanizzanti, come se non fosse altrimenti possibile garantire la sicurezza del singolo al di fuori di modalità limitanti, costringitive ed escludenti. Ed in tal senso si rimette in discussione quel binomio "sicurezza-libertà" che ha costituito la struttura portante di tutte le dichiarazioni dei diritti fondamentali, dal '700³.

Appare pertinente, e quanto mai necessario, provare pertanto a sondare la rappresentazione del concetto di sicurezza, tentandone una rielaborazione. L'idea guida che anima queste pagine è che si possa provare a ragionare sulla questione della sicurezza intendendola come *apertura*: apertura all'altro, apertura del sé che, appunto, essendo al sicuro, può esprimersi compiutamente, può "fiorire"⁴.

Alla rappresentazione dominante della sicurezza come chiusura, si può opporre una rappresentazione giocata sulla figura dell'apertura. Tale inversione trova il suo fuoco proprio nel soggetto: il soggetto titolare del diritto alla sicurezza, il soggetto che cura, il soggetto che si cura; generalmente, infatti, il discorso sulla sicurezza procede propriamente dal soggetto cui questo bene inerisce: il soggetto singolo che chiede sicurezza e a cui essa va per conseguenza garantita. Ad oggi, persiste, nella rappresentazione delle politiche securitarie, l'idea che esse debbano rispondere all'interesse del singolo e alla garanzia delle libertà del singolo; la proposta teorica di queste pagine consiste invece nel provare a sondare la possibilità,

2 I fatti della cronaca recente, relativi ai respingimenti in mare, emblematicamente rappresentati dalla vicenda della nave Diciotti, ne sono una drammatica illustrazione.

3 Si veda, ad esempio Dichiarazione dei diritti della Virginia (1776), art. 1: "Tutti gli uomini sono da natura egualmente liberi e indipendenti, e hanno alcuni diritti innati, di cui, entrando nello stato di società, non possono, mediante convenzione, privare o spogliare la loro posterità; cioè, il godimento della vita, della libertà, mediante l'acquisto ed il possesso della proprietà, e il perseguire e ottenere felicità e sicurezza". Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), art. 2: "Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione". Dichiarazione di San Francisco (1945), art. 3: "Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona". Intesa come garanzia per l'esistenza fisica e come garanzia dei propri beni, dalle rivoluzioni del '700 alla sua costituzionalizzazione, la sicurezza è strettamente connessa con i diritti di libertà, diventando essa stessa un diritto da tutelare inscindibilmente a quello di libertà.

4 Si riprende, in questi termini, l'idea di cura come *epimeleia*, così come intesa da Socrate in Platone, *Apologia di Socrate*, 30b, in *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 2000, pp. 35-36. La sicurezza esprimerebbe in tal senso *la cura dell'essere capace di farlo fiorire*, rinviando così alla capacità di cura dell'anima, come capacità di realizzare le potenzialità proprie del soggetto. Come del resto notava Michel Foucault, *l'epimeleia heautou* rappresenta l'attività indispensabile per il governo della città. La cura di sé costituisce in quest'ottica un fattore politico determinante. Cfr. M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France, 1981*, Feltrinelli, Milano, 2003; *La cura di sé. Storia della sessualità III*, Feltrinelli, Milano, 1985. L'etica della cura, declinata secondo prospettive differenti, costituisce peraltro uno dei più ampi spazi di riflessione nel dibattito contemporaneo. Si rinvia, in particolare, a J. Tronto, *Moral boundaries: a political argument for the ethic of care*, Psychology Press, 1993.

valutando le ripercussioni, di una rappresentazione della sicurezza come *bene collettivo*, un diritto in altri termini che possa essere ricondotto a, e rivendicato da, un soggetto plurale⁵.

Tale slittamento, dalla singolarità alla pluralità della titolarità del diritto alla sicurezza, consente, da una parte, di porre al centro della rappresentazione dell'individuo la dimensione relazionale, che è propriamente la dimensione che conferisce senso alla sua *umanità*. Perché, come notava Rousseau, “la forma più bella di esistenza è per noi quella fatta di relazioni in comune, e il nostro vero io non sta tutto in noi soli”⁶. Dall'altra, rovesciare la rappresentazione del paradigma securitario può costituire una via per realizzarne compiutamente il senso; elaborando, infatti, il concetto di sicurezza a partire da una rappresentazione dell'io nella sua inaggrabile dimensione relazionale, la sicurezza ritrova tutta la sua ampiezza semantica; rivela tutta la sua capacità significante che procede dall'idea della *cura*⁷, che fonda, e insieme rende possibile, il vivere insieme, secondo una modalità che esplica così una capacità inclusiva e non escludente. La sicurezza, in tal senso, intesa come ciò che appartiene al collettivo, non può che realizzarsi nel movimento che va dal singolo alla comunità, entro la quale quel singolo acquisisce compiutamente il suo senso⁸.

2. Dislocamento soggettivo

Dalla Modernità, la sicurezza è concepita come un diritto proprio dell'individuo che, assieme alla tutela e al riconoscimento degli altri diritti fondamentali, consente di garantire una convivenza pacifica tra i consociati. Com'è noto, il mito fonda-

5 S. Padovano, *La sicurezza urbana come bene collettivo. Esercizi per governare le trasformazioni sociali*, L'Harmattan Italia, Torino, 2005. Si intende quindi considerare la sicurezza come un *bene comune immateriale*. Si veda, in tal senso, tra altri, E. Salzano, *La città come bene comune*, Baiesi, Bologna, 2009 e G. F. Arena, *Nella città degli estranei, ricostruire comunità intorno ai beni comuni*, in M. Borrello – G. Ruggiero (a cura di), *La città si-cura*, Es, Napoli, 2017, pp. 155-161. In generale, sul tema dei beni comuni: M. R. Marella, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona, 2012.

6 J. J. Rousseau, *Rousseau juge de Jean Jacques*, in *Dialogues*, Pourrat, Paris, 1839, p. 1213.

7 Sull'idea della cura, intesa come modalità politica, di partecipazione ed equità, si rinvia a: J. Tronto, *Citizens and the ethics of care*, Routledge, London, 1998. Nei numerosi scritti dell'autrice, l'etica della cura costituisce indubbiamente il tema centrale, sviluppato come valore pervasivo e costitutivo dell'esistenza umana, capace di realizzare un cambiamento politico strutturale. L'etica della cura diviene quindi la chiave per ripensare le relazioni intersoggettive entro il contesto sociale, tra soggetto singolo e corpo sociale e tra soggetti diversi per appartenenza di genere, etnia, status sociale; favorisce, in altri termini, una ri-comprensione dell'alterità in un'ottica chiaramente inclusiva. Sul punto, cfr. *Moral boundaries*, cit.

8 In tal senso, J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere*, Rizzoli, Milano, 1992, p. 19, laddove afferma come la sicurezza traduca il bisogno “avvertito dagli uomini, di proteggere la propria esistenza e la propria libertà mediante lo Stato, la legge e una buona organizzazione dell'ordine pubblico”.

tivo della società civile, nelle elaborazioni teoriche che si sono susseguite dal '600 e per tutto l'arco del '700, rintraccia proprio nel bisogno di sicurezza il suo fulcro⁹. È dal bisogno di sicurezza che scaturisce e germina il concetto stesso di società come ancora oggi lo intendiamo e, vale a dire, come una pluralità concepita in unità¹⁰. La condizione di sicurezza costituisce così, allo stesso tempo, il fondamento della socialità e l'obiettivo da raggiungere, secondo un movimento asintotico che esprime propriamente la vitalità di quella socialità. Una società nasce per garantire la sicurezza dei suoi consociati ed esiste nella misura in cui predispone strumenti e modalità tramite cui realizzarla. In questo quadro, ciascun soggetto è titolare del diritto alla sicurezza e tale titolarità si manifesta come una domanda reciproca, che lega gli individui tra loro: la pretesa individuale all'*essere sicuri*, nell'ampiezza semantica che tale sintagma esprime, contribuisce così a costruire un'istanza capace di aggregare, trasformando la pluralità in unità.

Si può quindi affermare che la questione della sicurezza sia stata declinata, a partire dalla Modernità, secondo una logica individualistica¹¹. Concepita come un bene che inerisce ogni individuo in quanto tale, essa è condizione per la realizzazione dei principi fondamentali di libertà e eguaglianza e, conseguentemente, per garantire la piena realizzazione del soggetto stesso. Tutelare la sicurezza, pertanto, consente a ciascun soggetto di realizzarsi compiutamente all'interno della socialità¹². Ma questa tutela si traduce sovente in vincoli posti nelle relazioni

9 Si rinvia, in particolare, a T. Hobbes, *De cive*, Marietti, Roma, 1972, p. 26. Sebbene a partire da una prospettiva antropologica differente, anche Jean Jacques Rousseau sviluppa la sua elaborazione sul fondamento della socialità attraverso il dispositivo securitario, si veda: J. J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Gallimard, Paris, 1992. Anche John Locke spiega che il motivo che porta gli uomini ad unirsi in società "è la reciproca salvaguardia della loro vita, libertà e beni: cose che io denomino con il termine generale di proprietà [...] il grande e principale fine per cui gli uomini si uniscono in Stati e si assoggettano a un governo è la salvaguardia della loro proprietà". Si veda: J. Locke, *Secondo trattato sul governo*, §§ 123-124, Rizzoli, Milano, 2001. Similmente, Montesquieu afferma: "La libertà politica consiste nella propria sicurezza, o almeno nell'opinione che si ha della propria sicurezza. Questa sicurezza non è mai tanto minacciata come nelle accuse pubbliche o private. Dunque dalla bontà delle leggi penali dipende principalmente la libertà del cittadino" (tr. nostra). C. Montesquieu, *L'esprit des lois*, Œuvres complètes, Livre II, Ch. II, Editions du Seuil, Paris 1964.

10 Su questo punto si rimanda a: J.-L. Nancy, *Singolare plurale*, Cronopio, Napoli, 2005.

11 D. Runcimen, *Politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015, p. 27: "Perché gli esseri umani non si fidano l'uno dell'altro: sono naturalmente sospettosi. "Da questa differenza fra gli esseri umani – scriveva Hobbes – si deduce che non c'è modo di assicurare la propria sicurezza, se non quello di agire in anticipo, vale a dire controllando il maggior numero possibile di persone tramite la forza o con l'astuzia". Criticamente, su questo aspetto, già: L. Ferrajoli, *Il "diritto penale del nemico": un'abdicazione della ragione*, in A. Bernardi, O. Baldassarre, A. Pugiotto (a cura di), *Legalità penale e crisi del diritto oggi*, Milano, 2008.

12 Robert Castel rileva però criticamente come questa impostazione abbia portato a una aberrazione per la quale si è proceduto alla costruzione di una *collezione di individui*, piuttosto che alla realizzazione di una *collettività*. Cfr. R. Castel, *op. cit.*, p. 48. Sulla modalità ghezzante delle politiche securitarie – o quantomeno sull'incapacità pratica di superare le disgiunzioni e i distanziamenti tra gli individui, si rimanda a: M. Augé, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*,

intersoggettive¹³: vincoli e limiti che traducono l'idea di sicurezza con modalità difensive¹⁴. Come per sineddoche, così, il concetto di sicurezza, declinato a partire dal soggetto, viene ricondotto in via pressoché esclusiva all'idea di difesa, allorché invece questo lemma detiene una più ampia capacità semantica¹⁵, che occorre considerare.

Intendere la sicurezza come difesa infatti non è scorretto, certamente, ma è parziale. Questa rappresentazione dimentica gli altri piani significanti di questo termine e questa dimenticanza non è neutra o irrilevante, ma decisamente connotata assiologicamente. Poiché, in effetti, gli strumenti e le procedure difensive che si traducono in restrizioni – che concretamente investono il piano delle libertà – per questa via, incidono drammaticamente sul modo stesso di concepire l'umano, o meglio, *l'umanità dell'umano*, per usare la nota espressione di Jankélévitch¹⁶.

Nelle pratiche securitarie, infatti, l'azione difensiva si traduce per lo più in modalità escludenti: esclusione dell'altro dallo spazio di interazione, esclusione degli spazi stessi di interazione, secondo una logica dicotomica tra ciò che è sicuro e ciò che, non essendolo, viene abbandonato. La pretesa difensiva necessita infatti di confini netti e circoscritti che, come tali, possano essere presidiati agevolmente. Il soggetto *sicuro* è il soggetto *al sicuro*, riparato cioè da tutte quelle fonti che possano metterne in discussione l'esistenza. Tuttavia, questo luogo sicuro si caratterizza

Mondadori, Milano, 2007; M Davis, *Città morte. Storie di inferno metropolitano*, Feltrinelli, Milano, 2002; S. Palidda (ed. by), *Governance of security and ignored insecurities in Contemporary Europe*, London, 2016. Si può in effetti rilevare come la rappresentazione della dimensione securitaria incida sul modo stesso di intendere la vita in comune. Sulla stretta relazione tra sicurezza e comunità si rimanda a: M. Borrello, *Comunità e sicurezza. Un'endiadi complessa*, Giappichelli, 2016.

13 Per una riflessione sulla difficoltà del limite si rimanda al recente: R. Bodei, *Limite*, Il Mulino, Bologna 2016.

14 È attraverso la modalità difensiva che si manifesta la matrice individualistica che ancora oggi connota le rappresentazioni securitarie. Nel dibattito pubblico odierno infatti la sicurezza è pressoché esclusivamente riportata a modalità oppositive, in cui ogni individuo è contro ogni "altro". La sicurezza, in altri termini, pertiene all'individuo nella misura in cui il discorso su di essa procede da un piano di differenze che attivano propriamente i meccanismi difensivi. La matrice "individualistica" risulta per tale ragione perfettamente congruente con la retorica "sovranista", oggi così diffusa; sebbene infatti questa rivendichi l'appartenenza ad un'unità, e quindi la rappresentazione di un soggetto propriamente collettivo, questo è in realtà il risultato di una costruzione per opposizione. La finalità di quest'appartenenza sembra ridursi infatti solo alla potenzialità esclusiva. Rivendicare per contro una rappresentazione della sicurezza in capo ad un soggetto plurale, come proposto in queste pagine, procede propriamente dall'obiettivo opposto, e vale a dire, come unità nella differenza. In ciò si supera la dimensione prettamente individualistica.

15 Sul punto si rinvia a R. Esposito, *Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*, Mimesis, Milano, 2008.

16 V. Jankélévitch, *L'imprescriptible*, Seuil, Paris, 1986, p. 22. Il filosofo definisce in tal senso i crimini nazisti come crimini metafisici, proprio perché orientati, in quanto discriminanti, a negare l'essenza stessa dell'umano. Le pratiche escludenti, cui assistiamo con sempre maggiore frequenza oggi, che pure rintracciano il loro piano giustificatorio nell'esigenza di sicurezza, sembrano purtroppo risuonare di una simile volontà discriminante.

principalmente per la sua chiusura: l'essere al sicuro, l'essere al riparo implicano, nell'immaginario collettivo, fortificazioni, muri, sbarramenti¹⁷. L'esigenza di controllo, cui la dimensione securitaria sembra essere irrimediabilmente assoggettata, riduce così lo spazio "vivibile" e, ciò facendo, riduce altresì le possibilità di esprimere compiutamente tutte le potenzialità dell'esistenza¹⁸. Questo senza dubbio uno dei rischi maggiori che si corre nel riportare in via pressoché esclusiva la sicurezza alla modalità difensiva: si produce una variazione – nel senso della restrizione – su quell'ampia sfera di libertà che connotano la rappresentazione stessa dell'umano¹⁹. Accade così che, per quanto sia invocata dal soggetto per ottenere garanzia per la sua esistenza e per la sua piena realizzazione, la sicurezza si trasformi, progressivamente ma inesorabilmente, nel diaframma che ne riduce le potenzialità di realizzazione.

Se, quindi, la lezione della Modernità consisteva nel porre al centro della socialità la condizione di sicurezza, riconducendola al singolo, al fine precipuo di rendere possibile l'esistenza in comune, oggi questa rappresentazione sembra aver condotto al paradosso per cui più ci si occupa di tutelare la sicurezza del singolo, più si frustra la possibilità per quel singolo di realizzarsi. Se la Modernità rintracciava nell'esigenza di sicurezza l'impulso ad andare verso l'altro, a unirsi in società per predisporre risposte più efficaci rispetto ai rischi incombenti su ciascuno e su tutti, oggi questa concezione individualistica della sicurezza conduce a evitare l'altro, ad articolare la dimensione relazionale secondo una modalità oppositiva, animando il conflitto tra un "noi" sempre più ridotto e un "altro" sempre più diversificato e ampio²⁰. In breve, se la sicurezza, dagli albori della Modernità, esprimeva il senso

17 La carica simbolica del "muro" supera la definizione di confine, di cui pure testimonia. Il muro segna infatti non soltanto il limite oltre il quale non procedere, ma indica un intero dal quale non uscire e più essenzialmente, al quale non poter accedere. Ogni muro racconta infatti *in primis un'esclusione* e, per negazione, *un'esclusiva*. La rilevanza di questo riferimento nella storia del pensiero è indiscutibile: ed inoltre, la "toponomastica" dei muri, eretti e abbattuti nel corso della storia, non sarebbe sufficiente ad esprimere l'incidenza di questo *dispositivo* nella rappresentazione della socialità, dell'umanità. Arduo quindi fornire una bibliografia esaustiva in tal senso, sebbene un rinvio appaia comunque opportuno: D. Buzzati, *Il deserto dei tartari*, Mondadori, Milano, 2013. La Fortezza Bastiani, nella splendida narrazione del Buzzati, illustra infatti perfettamente la duplice valenza significante del muro: da una parte la sua capacità identitaria e contestualmente, dall'altra, la sua potenzialità autodistruttiva.

18 Si veda, in tal senso: G. Deleuze, *Poscritto sulla società del controllo*, in *Pourparler*, Quodlibet, Macerata, 2000. Nell'ampia bibliografia di riferimento si rimanda, tra altri, a: A. De Giorgi, *Zero tolleranza, Strategie e pratiche della società del controllo*, DeriveApprodi, Roma, 2000; G. Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza*, Ombre corte, Verona, 2009; T. Pitch, *La società della prevenzione*, Carocci, Roma, 1996; D. Lyon, *La società sorvegliata*, Feltrinelli, Milano, 2002; P. Marcuse, *Security or safety in cities? The threat of terrorism after 9/11*, in *International journal of urban and regional research*, volume 30.4, December 2006, pp. 919-929.

19 In tal senso si veda R. Esposito, *Immunitas*, Einaudi, Torino, 2002. Da una prospettiva di biopolitica, delinea i rischi insiti nella rappresentazione della sicurezza secondo una modalità esclusivamente difensiva.

20 Si rimanda in tal senso alla raccolta di: S. Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli, 1986 e a: A. Dal Lago,

del vivere insieme, il senso proprio della socialità, oggi essa sembra condurre a una radicale compressione dell'idea stessa di socialità e di comunità²¹.

Davanti a questa contraddizione, si può allora provare a variare la rappresentazione della sicurezza, a spostare il fuoco, rovesciando il modo stesso di intendere il diritto alla sicurezza a partire dalla sua titolarità. In tal modo, si può rispondere alla duplice esigenza di soddisfare la comprensibile e inaggirabile aspettativa di sicurezza propria di ogni consociato, e di mantenere in essere il principio di libertà sul quale continua a basarsi il nostro vivere in comune²².

Si ritiene generalmente, infatti, che la sicurezza debba essere considerata come un diritto che inerisce l'individuo, che gli è pertinente. Intendiamo cioè generalmente la sicurezza come un diritto che il singolo deve poter far valere nei confronti di ogni altro; nella reciprocità che così si istituisce, l'esigenza di sicurezza diviene propriamente il fondamento della società. In tal senso, la pretesa di sicurezza si insedia nella relazionalità intersoggettiva per organizzarla, indirizzarla e, quindi, renderla possibile. Ma proprio in quanto non può che manifestarsi e procedere da una relazionalità, si può allora provare a concepire questo stesso concetto come un "concetto relazionale". Si può, in altri termini, avviare la riflessione sulla questione della sicurezza a partire da questa intrinseca dimensione di reciprocità, per la quale essa non costituisce soltanto una istanza del singolo, ma più essenzialmente trova la sua ragion d'essere nella pluralità, come istanza del collettivo. È in questi termini che si può operare il passaggio dalla prospettiva, che indubbiamente ci appartiene, e che consiste nel considerare il diritto alla sicurezza come un diritto del singolo, alla prospettiva che vede in esso l'esplicitazione di una imprescindibile peculiarità del singolo, vale a dire la sua relazionalità. Per questa via, la sicurezza da diritto dell'individuo diviene un diritto del collettivo. In altri termini, la sicurezza così concepita è un diritto che può essere pienamente compreso, esercitato e realizzato solo se riferito a un soggetto plurale, la cui titolarità cioè ricada in capo a un soggetto plurale²³.

Tale dislocazione del discorso securitario dal singolo al collettivo si realizza secondo una modalità duplice, che è contestualmente *semantica* e *spaziale*.

Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea, Costa & Notan, Genova, 1997; P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano, 1997.

21 Le politiche securitarie sono strettamente connesse con la dimensione dell'identitario. Per tale ragione, le inefficienze della loro attuazione e, soprattutto, le difficoltà a realizzare l'obiettivo prefisso si propagano sul piano dell'identità, che quanto più viene assunta come valore da proteggere e tutelare, tanto più appare incerta e insicura. Sul punto, L. Bouvet, *L'insécurité culturelle*, Fayard, Paris, 2015.

22 In tal senso, E. Resta, *Il diritto fraterno*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 61: "L'identità è coscienza di essere non soltanto premio di una singolarità o di un'elezione, ma anche prezzo di una separazione. (...) Riconoscersi allora in un progetto di democrazia libera da qualsiasi identità dell'ethos, significa scegliere un'altra identità forse più solida, scommettendo puramente e semplicemente, come suggeriva Pascal, sull'esistenza del 'bene pubblico'".

23 Sulla dimensione di una pluralità *singolare*, vale a dire concepita in unità, si veda: J.-L. Nancy, *op. cit.*, p. 9.

È uno spostamento *semantico*, poiché tale variazione consente *in primis* di recuperare pienamente il significato che il termine sicurezza esprime. Concepire la sicurezza come diritto collettivo implica infatti considerarla nella sua capacità aggregante: nella sua estensione semantica la sicurezza può cioè essere compresa non solo come *difesa* (la *terapia*), ma anche come *cura* intesa come *epimeleia*, vale a dire come la *cura dell'essere per farlo fiorire*. Si sposta così il fuoco dal significato della parola sicurezza come difesa, all'idea della cura²⁴.

La cura, che è etimologicamente al cuore della sicurezza, è un concetto relazionale che presuppone al minimo una dualità²⁵. La cura è sempre cura per l'altro, dell'altro. Proceede da una relazione asimmetrica, certamente, ma che è tuttavia *in primis* relazione. Una relazione che si dispone però, questo il dato rilevante, secondo una modalità accogliente. In ciò si distingue nettamente dalla relazionalità istituita dalla modalità difensiva. Anche nel difendersi si riscontra una relazione, che è però intrinsecamente oppositiva: ci difendiamo dall'altro procedendo alla sua esclusione, alla sua neutralizzazione, alla sua eliminazione. Se dunque la difesa implica l'esclusione, e conseguentemente la chiusura, la cura implica per contro l'apertura. Intendere la sicurezza come cura consente di evitare quel paradosso, prima evocato, del soggetto che si difende ma che accetta, in tal modo, limitazioni alle sue potenzialità espressive; consente, soprattutto, di ancorare la sicurezza all'idea di apertura e di declinarla secondo la semantica dell'inclusione²⁶. L'idea di inclusione consente pertanto di superare la dimensione sociale esperita nella forma di *singolarità in comun*²⁷, e restituisce, o quanto meno si propone di restituire, alla socialità una vera e propria forma di comunità.

In tal senso, appare pertinente ancorare il discorso securitario alla città: cosicché lo spostamento semantico autorizza, o meglio richiede contestualmente uno spostamento *spaziale*. La città in effetti rappresenta il primo *luogo comune*²⁸, il primo spazio in cui una pluralità diviene comunità, vale a dire un'unità; essa è il luogo in

24 La centralità del concetto di cura, in ordine alla realizzazione dell'indagine sul concetto di sicurezza, è l'idea chiave di questa riflessione. Il concetto di cura, d'altra parte, è stato ampiamente trattato nella riflessione teorica, secondo prospettive assai differenti, soprattutto in tema di bioetica e biopolitica. Si rimanda, tra altri, a: M. Augé (*et al.*), *Antropologia della cura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

25 In tal senso, L. Mortari, *Filosofia della cura*, Cortina, Milano, 2015.

26 In tal senso, tra altri, si veda S. Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari, 2014 e L. Carlsarar, *Solidarietà: un progetto politico*, in "Costituzionalismo.it", "Tornare ai fondamentali: la solidarietà", Fascicolo 1/2016, pp. 43-67; nel dibattito francese, si rimanda alla collettanea di: A. Supiot, *La solidarité: Enquête sur un principe juridique*, Jacob, Paris, 2015.

27 G. Agamben, *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

28 Sul tema della città, la bibliografia è assai corposa. Si rimanda, tra altri, a: P. Ricœur, *Leggere la città*, Città aperta edizioni, Troina, 2008; M. Cacciari, *La città*, Pazzini, Verucchio, 2009. In particolare, sul tema della città trattato in una direzione che si accosta a quella ivi presentata, e ampiamente approfondita, si rimanda a: G. M. Labriola (a cura di), *La città come spazio politico: tessuto urbano e corpo politico, crisi di una metafora*, Es, Napoli, 2016 e a: Id. (a cura di), *Filosofia politica diritto. Scritti in onore di Francesco de Sanctis*, Es, Napoli, 2014, in particolare il contributo: "Nuovi spazi, nuovi diritti", pp. 267-304. Si veda anche: V. Nitrato Izzo, *Gli spazi giuridici della città contemporanea: rappresentazioni e pratiche*, Es, Napoli, 2017. Sul

cui l'incontro con l'altro non solo è possibile, ma costitutivo di senso, attraverso questa appartenenza. Questo luogo comune deve allora essere inteso come il luogo dove le relazioni divengono possibili e dove pertanto l'individuo acquisisce senso in forza della presenza dell'altro²⁹.

Articolare il discorso sulla sicurezza con il riferimento alla città permette di rintracciare quella pluralità in capo alla quale ricondurre la titolarità del diritto alla sicurezza. La città indica un collettivo, dunque una pluralità, la sicurezza stessa inerisce quella pluralità; ma, per ciò che qui rileva, la relazione tra sicurezza e città consente anche di sviluppare il ragionamento intorno a quella categoria di diritti, elaborata alla fine degli anni '60, definita come *diritto alla città*. Quindi la proposta teorica, ivi presentata, consiste nel riformulare il concetto di sicurezza tramite il riferimento alla categoria del diritto alla città. Tale relazione consente di comprendere la sicurezza come un diritto fondamentale, senza che questo divenga sabotante rispetto alla realizzazione del soggetto umano, senza che ridimensioni l'umanità dell'umano.

Sperimentiamo, con sempre maggiore frequenza, la dimensione escludente della sicurezza entro i contesti urbani. Se infatti, la città è luogo comune, di aggregazione e spazio di realizzazione, essa è anche, sovente, uno spazio diviso: quartieri ghetto, zone abbandonate, periferie. Quest'ultimo termine, oltre a indicare una collocazione geografica rispetto al centro, vale a dire rispetto al cuore della città, indica soprattutto una "lontananza". La problematicità della realizzazione della sicurezza si manifesta dunque emblematicamente in questi spazi lontani, divisi e abbandonati, che tangono la città, senza però essere pienamente parte. Il riferimento al diritto alla città si propone, come primo obiettivo, di restituire alla città la sua capacità inclusiva³⁰.

3. Sicurezza e diritto alla città

Il riferimento al "diritto alla città" richiede tuttavia preliminarmente alcune precisazioni. Si tratta infatti di una categoria fortemente connotata ideologicamente, introdotta da Lefebvre alla fine degli anni 60³¹; essa pertanto può palesare la

punto, si rinvia a: M. Borrello (a cura di) *Itinerari urbani: riflessioni interdisciplinari tra sicurezza e inclusività*, cit. in partic. "La città inclusiva", Es, Napoli, 2016, pp. 169-199.

29 Secondo la prospettiva heideggeriana, si rileva infatti come: "Sulla base di questo esser-nel-mondo avente il carattere del 'con' il mondo è via via già sempre quello che io condivido con gli altri. Il mondo dell'esserci è co-mondo. L'in-essere è esser con altri. L'essere-in-sé intramondano di questi ultimi è 'con-esserci'. Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, Mondadori, Milano, 2001, § 26, p. 174.

30 Per un'analisi di questa problematica si rinvia, tra altri, a: Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000; M. Ilardi, *Il tramonto dei non-luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*, Meltemi, Milano, 2007; G. Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli, contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2008; P. Marcuse, *Gentrification, social justice and personal ethics*, "International journal of urban and regional research", May 2014, pp. 1263-1269.

31 H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, [1967], 2014. Dello stesso autore: *La ville et l'urbain*, in "Espaces et sociétés, 1972 e *La rivoluzione urbana*, Armando Editore,

sua pertinenza, a patto di ridefinirne e armonizzarne la capacità significante. Nella sua elaborazione, questa categoria assume infatti un ruolo specifico in ordine alla critica ideologica *versus* la società capitalistica, specificamente rivolta alla sua dimensione produttiva. L'intento di Lefebvre è quello di sottrarre la dimensione della città, dell'urbano, a una rappresentazione consumeristica, dove appunto i cittadini sono consumatori e produttori di beni; questo rifiuto consente, secondo Lefebvre, di restituire la dimensione dell'urbano alla modalità sua propria, che è quella dell'opera, vale a dire non del prodotto finito, ma dell'attività, del fare, del "fare insieme". Lefebvre, infatti, invita a concepire la città *come un'opera e non un prodotto*³²; propone quindi di sottrarre la dimensione antropologica dell'urbano alla logica economica dello scambio, attribuendo alla città un valore d'uso e non commerciale. In tali termini, il "diritto alla città" significa "diritto all'abitare, allo scambio, all'interazione"³³.

Tuttavia, questa elaborazione, così marcatamente connotata ideologicamente, appare assai lontana dal dato esperienziale odierno. In particolare, la dicotomia prodotto/opera, sulla quale il filosofo francese costruisce la sua teorizzazione, sembra aver perso la sua aderenza con il dato di realtà: in una esistenza relazionale quasi prevalentemente virtuale, il concetto stesso di prodotto è, infatti, necessariamente sostanzialmente cambiato³⁴. L'interesse per tale riflessione non risiede quindi in una ripresa della sua articolazione – operazione, questa, che pure si rintraccia diffusamente nel dibattito teorico attuale³⁵. Piuttosto, ciò che appare particolarmente interessante e fertile risiede nella centralità che in questa teoriz-

Roma, 1973. Questa riflessione è oggetto oggi di un'attenzione rinnovata nel dibattito teorico. Cfr. P. Marcuse, *Reading the right to the city*, in "City. Analysis of urban trends, culture, theory, policy, action", 2014. Y. Jegouzo, *Droit de la ville et droit dans la ville*, in "Revue française des affaires sociales", 3/2001, pp. 55-70. Si segnala, in particolare, il recente F. Biagi, *Henry Lefebvre: una teoria critica dello spazio*, Jaca Book, Milano, 2019.

32 H. Lefebvre, *op. cit.*, p. 54.

33 H. Lefebvre, *op. cit.*, pp. 67 e seg.

34 Un'analisi attenta rispetto a questi cambiamenti in ordine alla nostra esistenza sempre più virtuale, si ritrova in: M. Castells, *La città delle reti*, Marsilio, Padova, 2004. Secondo una prospettiva di teoria politica, sulla variazione dello statuto del concetto di spazio si rimanda a: C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

35 Il riferimento è, in particolare, al lavoro teorico proposto da David Harvey. Si veda, in particolare *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona, [2012], 2016 e, dello stesso autore: *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London – New York, 2012. Sulla medesima linea argomentativa si veda: N. Brenner – P. Marcuse – M. Mayer, *Cities for people, not for profit: critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, 2011. Tuttavia, il diritto alla città è stato centrale anche alla conferenza Habitat III di Quito del 2016, dove il diritto all'abitare ha riconvocato questo riferimento, sebbene non diretto – a causa delle forti resistenze espresse dai paesi maggiormente sviluppati – inserendolo nella Dichiarazione, al Paragrafo 11: "We share a vision of cities for all, referring to the equal use and enjoyment of cities and human settlements, seeking to promote inclusivity and ensure that all inhabitants, of present and future generations, without discrimination of any kind, are able to inhabit and produce just, safe, healthy, accessible, affordable, resilient, and sustainable cities and human settlements, to foster prosperity and quality of life for all. We note the efforts of some national and local governments to enshrine this vision, referred to as right to the city, in their

zazione assume il concetto di *spazio*. Questo concetto acquisisce sempre maggiore rilevanza nel dibattito teorico. Esso è, ad esempio, al centro dell'analisi recente di Francois Jullien³⁶, laddove si propone di sostituire, nella elaborazione dell'identità, il concetto di "differenza" con quello di "scarto", per dare l'idea del distanziamento. La metafora spaziale diviene così capace di illustrare pienamente le dinamiche intersoggettive; del resto, come notava Foucault, possiamo considerare l'epoca attuale come "epoca dello spazio"³⁷. Lo spazio è senza dubbio un concetto fertile, in particolare con riferimento alla sicurezza, perché è solo nello spazio che possiamo realizzare la sicurezza.

Il diritto, del resto, necessita in generale di uno spazio entro il quale esistere: e, allora, concentrare l'analisi su questo spazio di esistenza può avere ricadute interessanti rispetto alla dimensione securitaria. In questo senso, lo spazio urbano diviene una sineddoche della "proiezione della società sul territorio"³⁸. Il riferimento allo spazio può cioè divenire una metafora estremamente significativa: una società che non funziona perfettamente rivela la sua patologia nello spazio; vi saranno spazi sani e spazi malsani³⁹; spazi vivibili, spazi sicuri, entro i quali le relazioni tra i consociati possono avere luogo. E spazi che negano questa possibilità. La metafora spaziale, in tal senso, illustra le modalità funzionali, o disfunzionali, delle pratiche securitarie. Il contesto urbano, in particolare, rappresenta dunque un modello paradigmatico che può fornire indicazioni importanti sul modo di intendere e realizzare la sicurezza.

Nell'elaborazione del diritto alla città operata da Lefebvre, tuttavia, l'attenzione si concentra sulla dimensione temporalistica, lasciando quella spaziale solo sullo sfondo. Ma per quanto poco indagata nel testo, la metafora spaziale merita di essere approfondita: il tema dello spazio, dunque della città, considerato che la maggioranza della popolazione mondiale vive in contesti urbani, costituisce infatti un nodo centrale per la comprensione dei nostri tempi⁴⁰. Si rileva infatti che:

legislations, political declarations and charters." (Habitat III, *New Urban agenda. Draft out come document for adoption in Quito*, 10 September 2016, p. 2).

36 F. Julien, *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, 2018.

37 Cfr. M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis edizioni, Milano, 2011, p. 19, laddove esordisce affermando: "la grande ossessione che ha assillato il XIX secolo è stata, come è noto, la storia (...) forse quella attuale potrebbe essere invece considerata l'epoca dello spazio. Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa".

38 H. Lefebvre, *op. cit.*, p. 53. La città-mondo è del resto *topos* della riflessione storica, in particolare elaborata da Ferdinand Braudel. Cfr. *L'identità della Francia, I, Spazio e storia*, Il Saggiatore, Milano, 1998 e *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino, 1966.

39 H. Lefebvre, *op. cit.*, p. 52. Si veda inoltre, P. Marcuse, *The paradox of public space*, in "Journal of Architecture and urbanism", May 2014, pp. 102-106. Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, cit. G. Paba, *Corpi urbani: differenze, interazioni, politiche*, Francoangeli, Milano, 2010.

40 Si rinvia, in tal senso, a S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997.

I contesti urbani sono quindi definibili come delle vere frontiere in cui non solo si possono sperimentare nuove forme di partecipazione politica, ma all'interno dei quali è possibile realizzare con più facilità e flessibilità i veri ideali democratici.⁴¹

La città è, in altri termini, un centro nevralgico, il luogo non-virtuale in cui si realizza il bisogno antropologico di incontro, di simultaneità e di scambio, in un'ottica di reciprocità, che però oggi è stato avviluppato da una retorica, ben lontana dal dato di realtà, che ne rileva la pericolosità⁴². Dunque, dobbiamo proteggere le nostre città, il nostro spazio. La rivendicazione di un diritto alla città sembra propriamente rispondere a questa esigenza.

La sicurezza, in tal senso, non si traduce in un diritto del singolo, ma esprime e si configura come una caratteristica propria, una qualità specifica, dell'urbano. Per questo si può affermare che:

L'esperienza pratica mostra come vi possa essere crescita senza sviluppo sociale (una crescita quantitativa senza uno sviluppo qualitativo). In tali condizioni, i cambiamenti della società sono più apparenti che reali. Il feticismo e l'ideologia del cambiamento (in altre parole, l'ideologia della modernità) coprono la stagnazione dei rapporti sociali fondamentali. Lo sviluppo della società si può immaginare solo nella vita urbana, con la realizzazione della società urbana.⁴³

Ecco che allora si delinea una prima sfumatura, che la retorica dell'invasione, predominante e aberrante, non coglie, sebbene la evochi: la nostra difesa è possibile in quanto insistiamo su uno spazio, uno specifico spazio. Indubbiamente la sicurezza ha a che fare con lo spazio che occupiamo: si tratta tuttavia di comprendere cosa si debba intendere con questa idea di spazio, che cosa significhi questo spazio, che è appunto quello urbano.

Sembra quindi necessario sottolineare come tale concetto di spazio sia inteso, più che come luogo fisico, come una *realtà etico-culturale*, cioè come un luogo antropologico⁴⁴:

Del resto, come rileva Alberto Predieri, sintetizzando una linea interpretativa ancora oggi pienamente condivisibile e da perseguire in riferimento al concetto di paesaggio, non si tratta semplicemente di un territorio, ma della "forma del territorio", quale ri-

41 E. Biale e F. Liveriero, *Per una città democratica, nuovi modelli di partecipazione*, Politeia, 2015, pp. 65-69. Si veda altresì: N. Brenner – C. Schmid, *The urban age in question*, in "International journal of urban and regional research", May 2014, pp. 731-755.

42 La terminologia con la quale si affronta il tema della sicurezza nel dibattito pubblico rinvia sempre all'idea della "guerra", nel senso della necessità di difendersi da un attacco esterno, un'invasione, una messa in discussione dell'esistenza stessa della comunità. Cfr., tra altri, R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, 1998.

43 H. Lefebvre, *op. cit.*, p. 134.

44 Sulla distinzione tra "spazio geometrico" e "spazio antropologico", intendendo quest'ultimo come spazio di relazione con il mondo da parte di un soggetto essenzialmente "situato" in rapporto con l'ambiente, si rimanda a: M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano, 1972.

sulta (anche) dall'intervento dell'attività umana e in particolare delle comunità che in quel territorio sviluppano i modi della loro vita; una forma condizionata dalla struttura della società.⁴⁵

La città è infatti una certa porzione di spazio fisico, ma è anche il luogo della partecipazione, dell'incontro e dello scambio. La sicurezza, in tali termini, si declina come concetto relazionale, che sorge nella relazione e a essa inerisce, consustanzialmente.

Parlare di sicurezza entro la rivendicazione di un diritto alla città significa allora cogliere della sicurezza tutta la sua portata semantica: perché chiaramente rinvia alla dimensione della difesa, dal momento che inerisce a uno spazio chiuso: la città ha i suoi confini, sempre più sfrangiati, certamente, ma comunque indissociabili dall'idea stessa di città⁴⁶. Ma la sicurezza riferita al diritto alla città significa anche insistere sulla dimensione relazionale che la città esprime; significa farsi carico di quelle relazionalità per orientarne le modalità. In tal senso, Lefebvre rileva:

Lo spazio non è solo organizzato e istituito, è anche modellato, appropriato da questo o quel gruppo sociale, secondo le sue esigenze, la sua etica e la sua estetica, cioè la sua ideologia.⁴⁷

Lo spazio fisico diviene spazio antropologico e la sicurezza ne costituisce la condizione strutturante e strutturale. Diversamente, sarebbe uno spazio vuoto di senso: le relazioni invece consentono di riempire quel vuoto e tale contenuto di senso non può che essere orientato alla sicurezza. In tal senso, essa non può essere ricondotta al singolo, ma è propriamente ciò che incombe sulle relazioni che i singoli intrattengono reciprocamente: la sicurezza è quindi dell'ordine delle cose, o meglio delle relazioni tra gli individui e con le cose del mondo.

In tal modo, se cioè si considera la sicurezza non più come diritto del singolo ma piuttosto come diritto che può essere rivendicato solo da un soggetto plurale e che può essere rivendicato entro uno spazio che non è solo fisico, ma anche antropologico, allora si proietta il discorso sulla sicurezza e il concetto stesso di sicurezza, entro la rappresentazione dell'apertura⁴⁸.

Ciò che chiude, ciò che si chiude, è destinato a perire. Ciò che si apre, cresce, si sviluppa, vive. L'istinto vitale, che il bisogno di sicurezza esprime, trova allora lo spazio per attuarsi. Se sicurezza è necessità di durare, di mantenersi in essere, allora non può che corrispondere a questa idea di apertura. E l'apertura richiama

45 G. Labriola, *Architettura e potere. "Le mani sulla città"*, in D. Cardone (a cura di), *Cinema città architettura*, Università degli studi di Suor Orsola Benincasa, Napoli, 2016, p. 150. Si veda inoltre: C. Cellamare, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Eleuthera, Milano, 2008.

46 Essa è un territorio organizzato, all'interno del quale si compongono funzioni amministrative, economiche, culturali e sociali che ne regolano l'esistenza e lo sviluppo. Per un'analisi storica sul concetto di città si rinvia a: L. Mumford, *La città nella storia*, Bompiani, Milano, 1961 e a M. D'Angelo, *Politica e cultura delle città in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

47 H. Lefebvre, *Spazio e politica*, Moizzi Editore, Milano, 1976, p. 71.

48 J.-L. Nancy, *Corpus*, Cronopio, Napoli, 1995.

al comune. La sicurezza è cioè un bene comune, come affermato all'articolo 1 del manifesto di Saragoza del 2006 e come si afferma sempre più frequentemente, un *bene comune immateriale*. È il debito che ciascuno intrattiene con ogni altro, e questa dimensione debitoria reciproca fonda il vivere insieme⁴⁹.

Prescindere, o peggio ancora, scotomizzare la dimensione dell'apertura dall'idea di sicurezza tradisce il senso autentico che questo termine esprime. Includere la sicurezza entro la rappresentazione del diritto alla città consente, a parere di chi scrive, di superare ed evitare questo pericolo. Laddove "l'essenza dell'individualità" può essere intesa come "non-identità-radicale"⁵⁰ allora, forse, spostando il fuoco della sicurezza dal soggetto singolare a quello plurale, ciò che propriamente si può realizzare è la restituzione del valore al soggetto singolare di cui quella pluralità si costituisce.

Bibliografia

- Agamben G., *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Amendola G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli, contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Arena G. F., *Nella città degli estranei, ricostruire comunità intorno ai beni comuni*, in M. Borrello – G. Ruggiero (a cura di), *La città si-cura*, Es, Napoli, 2017, pp. 155-161.
- Augé M. (et al.), *Antropologia della cura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Augé M., *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, Milano, 2007.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Bauman Z., *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Beck U., *Vivere la propria vita in un mondo frenetico: individualizzazione, globalizzazione e politica*, in W. Hutton e A. Giddens (a cura di), *Sull'orlo di una crisi ... Vivere nel capitalismo globale*, Asterios Editore, Trieste, 2005, p. 141.
- Biagi F., *Henry Lefebvre: una teoria critica dello spazio*, Jaca Book, Milano, 2019.
- Biale E. e Liveriero F., *Per una città democratica, nuovi modelli di partecipazione*, Politeia, 2015, pp. 65-69.
- Bodei R., *Limite*, Il Mulino, Bologna 2016.
- Borrello M. (a cura di) *Itinerari urbani: riflessioni interdisciplinari tra sicurezza e inclusività*, in partic. "La città inclusiva", Es, Napoli, 2016, pp. 169-199.
- Borrello M., *Comunità e sicurezza. Un'endiadi complessa*, Giappichelli, 2016.
- Bouvet L., *L'insécurité culturelle*, Fayard, Paris, 2015.
- Braudel F., *L'identità della Francia, I, Spazio e storia*, Il Saggiatore, Milano, 1998 e *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino, 1966.
- Brenner N. – Marcuse P. –Mayer M., *Cities for people, not for profit: critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, 2011.
- Brenner N. –Schmid C., *The urban age in question*, in "International journal of urban and regional research", May 2014, pp. 731-755.

49 R. Esposito, *Communitas*, cit.

50 U. Beck, *Vivere la propria vita in un mondo frenetico: individualizzazione, globalizzazione e politica*, in W. Hutton e A. Giddens (a cura di), *Sull'orlo di una crisi ... Vivere nel capitalismo globale*, Asterios Editore, Trieste, 2005, p. 141.

- Buzzati D., *Il deserto dei tartari*, Mondadori, Milano, 2013.
- Cacciari M., *La città*, Pazzini, Verucchio, 2009.
- Campesi G., *Genealogia della pubblica sicurezza*, Ombre corte, Verona, 2009.
- Carlasarre L., *Solidarietà: un progetto politico*, in “Costituzionalismo.it”, “Tornare ai fondamentali: la solidarietà”, Fascicolo 1/2016, pp. 43-67.
- Castel R., *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, 2004.
- Castells M., *La città delle reti*, Marsilio, Padova, 2004.
- Cellamare C., *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Eleuthera, Milano, 2008.
- D'Angelo M., *Politica e cultura delle città in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Dal Lago A., *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Notan, Genova, 1997.
- Davis M., *Città morte. Storie di inferno metropolitano*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- De Giorgi A., *Zero tolleranza, Strategie e pratiche della società del controllo*, DeriveApprodi, Roma, 2000.
- Deleuze G., *Poscritto sulla società del controllo*, in *Pourparler*, Quodlibet, Macerata, 2000.
- Delumeau J., *Rassicurare e proteggere*, Rizzoli, Milano, 1992.
- Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, 1998.
- Esposito R., *Immunitas*, Einaudi, Torino, 2002.
- Esposito R., *Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*, Mimesis, Milano, 2008.
- Ferrajoli L., *Il “diritto penale del nemico”: un'abdicazione della ragione*, in A. Bernardi, O. Baldassarre, A. Pugiotto (a cura di), *Legalità penale e crisi del diritto oggi*, Milano, 2008.
- Foucault M., *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France, 1981*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Foucault M., *La cura di sé. Storia della sessualità III*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- Foucault M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis edizioni, Milano, 2011.
- Galli C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Harvey D., *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona, [2012], 2016.
- Harvey D., *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London – New York, 2012.
- Heidegger M., *Essere e tempo*, Mondadori, Milano, 2001, § 26, p. 174.
- Hobbes T., *De cive*, Marietti, Roma, 1972.
- Iardi M., *Il tramonto dei non-luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*, Meltemi, Milano, 2007.
- Jankélévitch V., *L'imprescriptible*, Seuil, Paris, 1986.
- Jegouzo, *Droit de la ville et droit dans la ville*, in “Revue française des affaires sociales”, 3/2001, pp. 55-70.
- Julien F., *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, 2018.
- Labriola G. M. (a cura di), *Filosofia politica diritto. Scritti in onore di Francesco de Sanctis*, Es, Napoli, 2014.
- Labriola G. M. (a cura di), *La città come spazio politico: tessuto urbano e corpo politico, crisi di una metafora*, Es, Napoli, 2016.
- Labriola G. M., *Architettura e potere. “Le mani sulla città”*, in D. Cardone (a cura di), *Cinema città architettura*, Università degli studi di Suor Orsola Benincasa, Napoli, 2016.
- Lefebvre H., *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma, 1973.
- Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, [1967], 2014.
- Lefebvre H., *La ville et l'urbain*, in “Espaces et sociétés”, 1972.
- Lefebvre H., *Spazio e politica*, Moizzi Editore, Milano, 1976.
- Locke J., *Secondo trattato sul governo*, §§ 123-124, Rizzoli, Milano, 2001.

- Luhmann N., *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano, [1991], 1996.
- Lyon D., *La società sorvegliata*, Feltrinelli, Milano, 2002;
- Marcuse P., *Gentrification, social justice and personal ethics*, "International journal of urban and regional research", May 2014, pp. 1263-1269.
- Marcuse P., *Reading the right to the city*, in "City. Analysis of urban trends, culture, theory, policy, action", 2014.
- Marcuse P., *Security or safety in cities? The threat of terrorism after 9/11*, in International journal of urban and regional research, volume 30.4, December 2006, pp. 919-929.
- Marcuse P., *The paradox of public space*, in "Journal of Architecture and urbanism", May 2014, pp. 102-106.
- Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona, 2012.
- Merleau-Ponty M., *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano, 1972.
- Montesquieu Ch., *L'esprit des lois*, Œuvres complètes, Livre II, Ch. II, Editions du Seuil, Paris 1964.
- Mortari L., *Filosofia della cura*, Cortina, Milano, 2015.
- Mumford L., *La città nella storia*, Bompiani, Milano, 1961.
- Nancy J.-L., *Corpus*, Cronopio, Napoli, 1995.
- Nancy J.-L., *Singolare plurale*, Cronopio, Napoli, 2005.
- Nitrato Izzo V., *Gli spazi giuridici della città contemporanea: rappresentazioni e pratiche*, Es, Napoli, 2017.
- Paba G., *Corpi urbani: differenze, interazioni, politiche*, Francoangeli, Milano, 2010.
- Padovano S., *La sicurezza urbana come bene collettivo. Esercizi per governare le trasformazioni sociali*, L'Harmattan Italia, Torino, 2005.
- Palidda S. (ed. by), *Governance of security and ignored insecurities in Contemporary Europe*, London, 2016.
- Pitch T., *La società della prevenzione*, Carocci, Roma, 1996;
- Platone, *Apologia di Socrate*, in *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 2000.
- Resta E., *Il diritto fraterno*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Ricoeur P., *Leggere la città*, Città aperta edizioni, Troina, 2008.
- Rodotà S., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Rousseau J. J., *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Gallimard, Paris, 1992.
- Rousseau J. J., *Rousseau juge de Jean Jacques*, in *Dialogues*, Pourrat, Paris, 1839.
- Runcimen D., *Politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.
- Salzano E., *La città come bene comune*, Baiesi, Bologna, 2009.
- Sassen S., *La città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Supiot A., *La solidarité: Enquête sur un principe juridique*, Jacob, Paris, 2015.
- Tabboni S. (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco angeli, 1986.
- Tronto J., *Citizens and the ethics of care*, Routledge, London, 1998.
- Tronto J., *Moral boundaries: a political argument for the ethic of care*, Psychology Press, 1993.
- Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano, 1997.